

## IX

### Le università italiane tra Rinascimento ed età moderna

GIAN PAOLO BRIZZI

Nel 1796 un solerte funzionario napoleonico comunicava con stupore ai superiori che a Bologna sopravviveva ancora l'*universitas scholarium*. Qui non si trattava soltanto di riformare le istituzioni di quel sistema politico che Mirabeau, con grande fiducia nel futuro, aveva appena definito, con un'espressione destinata a grande fortuna, «Ancien Régime»: la sorpresa derivava dall'aver trovato ancora in vita una realtà che si riteneva definitivamente sepolta nel passato, dal constatare la sopravvivenza di uno spezzone di medioevo che pareva aver superato indenne anche le riforme del secolo dei Lumi.

Si trattava certamente di uno stupore di maniera, volto a reclamare l'urgenza di un intervento di riforma su un'istituzione che contava oramai più di sei secoli di vita: ben poche erano infatti le tracce della matrice medievale dell'università alla fine del XVIII secolo, affidate ad aspetti puramente formali, vuoti oramai di ogni contenuto reale.

La modernizzazione dell'istituzione universitaria aveva avuto un primo avvio già a partire dalla fine del XIV secolo con effetti che avrebbero prodotto, nell'arco dei due secoli successivi, alcuni mutamenti profondi sulle strutture fondamentali delle scuole universitarie, sulla condizione dei maestri e degli scolari, sui metodi didattici e sullo statuto scientifico delle discipline insegnate.

Il fenomeno fu il frutto di una congiuntura generalizzata che coinvolgeva la vita culturale, la società, nonché le istituzioni politiche e che si produsse in un arco di tempo e con modalità differenziati da un Paese all'altro.

Sul piano dell'elaborazione culturale era il momento delle *Humanæ litteræ*, degli *studia humanitatis*, dell'affermarsi di quel grande movimento spirituale, l'umanesimo, che ebbe una patria certa, l'Italia, e luoghi di elaborazione molteplici, al quale tuttavia le scuole universitarie della Penisola, sia pure con modalità differenziate, non restarono estranee.

Caso mai furono gli effetti sul piano formale dell'organizzazione didattica che maturarono più lentamente – bisognerà in generale attendere la fine del Quattrocento per coglierne i segni – ma gli Studi pubblici italiani svolsero un ruolo non secondario sia come sedi di elaborazione del nuovo movimento culturale sia per la sua diffusione negli altri Paesi europei.

### 1. *Le università nell'età del Rinascimento*

Non esamineremo i caratteri generali di questa congiuntura che si svolge in un arco di due secoli, quelli compresi fra la metà del Trecento e la metà del Cinquecento, ma ci limiteremo a registrare gli effetti della lunga stagione del Rinascimento sulle università italiane, poiché il magistero culturale esercitato dagli umanisti all'interno delle scuole universitarie impresso al movimento umanistico una dinamica accelerata, a partire dai letterati che rifondarono lo studio delle lingue classiche, latino e greco, e di quelle semitiche, ebraico e arabo, ai medici-naturalisti o ai numerosi matematici e astronomi sempre più attenti alle lezioni della scienza araba. Non deve ingannarci il constatare come il passaggio da una scuola universitaria rappresenti talvolta un episodio apparentemente secondario nella vita di alcuni di questi umanisti, impegnati semmai in attività pubbliche (cancellieri, segretari, diplomati).

Le aule di uno Studio pubblico creavano la possibilità di interessare una fitta rete di rapporti, di rilanciare attraverso gli allievi il proprio magistero in varie contrade europee: condizione non comparabile con quella di una privata adunanza di studiosi, di un'accademia. Si pensi alla breve permanenza fiorentina dello studioso bizantino Manuele Crisolora. Il suo insegnamento pubblico non durò più di tre anni, nel corso dei quali redasse una grammatica che, per più di un secolo, costituì il testo fondamentale per l'insegnamento e l'apprendimento della lingua greca nell'intera Europa; tradusse in latino la *Repubblica* di Platone, ma soprattutto richiamò, favorito in questo anche dall'impegno profuso da Coluccio Salutati nel potenziare lo Studio fiorentino, allievi quali Guarino Guarini, Leonardo Bruni, Pier Paolo Vergerio che protrassero e diffusero la sua lezione. Altrettanto brevi ed efficaci furono i passaggi dallo Studio pavese di maestri quali Lorenzo Valla, Antonio Beccadelli (il Panormita) o Francesco Filelfo, o l'attività didattica esercitata da Guarino a Ferrara, il «padre nostro Guarino», al quale rendeva omaggio con commozione Rodolfo Agricola, riconoscendo la qualità del magistero che egli aveva saputo diffondere dalle aule ferraresi «a tutta l'Italia, al mondo intero». Va poi considerato che le scuole universitarie costituirono un punto di riferimento privilegiato per gli umanisti che, anche quando esercitavano le proprie attività speculative all'esterno di quelle, assumevano spesso come ideali interlocutori maestri ed allievi degli Studi pubblici.

L'orizzonte degli umanisti non restò circoscritto all'esercizio delle *humanae litterae*, all'insegnamento grammaticale-retorico che già veniva esercitato nelle aule universitarie da un *lector in humanitate* e che ora acquistò certo maggior peso nell'economia delle discipline universitarie. Gli strumenti conoscitivi e metodologici che appartenevano all'elaborazione culturale degli umanisti non determinarono cioè solo una moltiplicazione delle discipline insegnate, una maggiore presenza di cattedre di umanità o di letteratura latina o greca, ma misero in discussione l'assetto stesso delle discipline accademiche, sovvertendo talora equilibri consolidati fra le varie zone del sapere. In realtà anche quando l'insegnamento degli umanisti non sconfinava decisamente, come

spesso avveniva, nell'ambito delle discipline filosofiche, la loro attività investiva comunque le altre discipline (diritto, medicina, scienze naturali, astronomia, ecc.) attraverso l'intenso lavoro storico-filologico condotto sui testi greci e latini di carattere giuridico, medico, scientifico. Il contributo critico di Lorenzo Valla al dibattito sull'attualità del sistema giuridico che faceva capo al *Corpus giustiniano*, l'accusa rivolta al «grammatico» Angelo Poliziano di invadere il terreno della filosofia o l'accuratezza con cui questi applicò la sua sapienza filologica al testo delle *Pandette* ne costituiscono altrettanti esempi.

Tutto ciò produsse un progressivo sovvertimento del sapere tradizionale che, partendo dalle *humanae litterae*, giunse a coinvolgere anche i capisaldi delle discipline accademiche modificando talora l'assetto consolidato dell'organizzazione didattica: a Bologna, l'*ars notaria*, tradizionalmente intesa come espressione dell'*ars dictandi*, passa dall'*universitas artistarum* all'*universitas iuristarum*; gli insegnamenti medici rafforzano la propria autonomia; la filosofia della natura concorre ad arricchire la formazione del medico; lo sperimentalismo connota l'opera degli anatomisti bolognesi e padovani. Mutamenti che produssero conflitti anche aspri e che spesso non si contennero nei termini di uno scambio dialettico, come nel caso delle gravi aggressioni subite da Francesco Filelfo nello Studio fiorentino e da Lorenzo Valla in quello pavese.

La diffusione dell'umanesimo nelle università italiane fu certo favorita dalla minore influenza esercitata dalla scolastica rispetto alle università francesi ed inglesi ed è questo un elemento da non sottovalutare se pensiamo al processo di laicizzazione che l'umanesimo produsse nell'elaborazione del sapere. I rapporti che gli umanisti stabilirono con i centri del potere, con le corti, segnarono in modo profondo i caratteri del Rinascimento italiano. Tale impronta non si conclude certo nel mecenatismo dei Medici, degli Este, dei Gonzaga e dei pontefici romani, ma contribuisce a delineare un nuovo statuto dell'intellettuale, ben diverso da quello che tradizionalmente operava nelle università, e a dar vita a cenacoli e imprese culturali che si svilupparono all'esterno degli Studi pubblici. L'Accademia neo-platonica raccolta attorno a Marsilio Ficino sostituisce certo l'esempio più illustre che fece delle corti italiane un modello al quale guardarono con ammirato stupore i sovrani dell'intera Europa: il mecenatismo di Cosimo e del nipote Lorenzo era un modo per legittimare l'esercizio stesso del potere: la dittatura culturale esercitata attraverso Ficino, Pico della Mirandola, Angelo Poliziano o la folta schiera di artisti raccolti a Firenze, da Donatello a Botticelli, da Brunelleschi a Michelangelo, era parte integrante dell'arte della politica. Se a Firenze i frutti migliori dell'umanesimo crebbero all'esterno delle aule universitarie – e forse ciò contribuì a determinare il trasferimento allo Studio di Pisa della maggior parte degli insegnamenti che qui erano prima professati – altrove, come a Padova, Bologna oppure Ferrara, troviamo le presenze più qualificate nelle aule degli Studi pubblici.

Al di là delle differenze che possiamo cogliere di sede in sede, sta di fatto che l'umanesimo impresso un vivace movimento a tutte le zone del sapere e questa svolta culturale lasciò un'orma profonda nell'assetto delle discipline universitarie. Se vogliamo stabilire un prima e un poi nel rapporto fra l'uma-

nesimo e le università, questo può essere individuato proprio nel riconoscimento formale che venne concesso a quelle discipline che avevano dato voce all'umanesimo. Ricorderemo, fra tutti, il caso di Catania dove il privilegio pontificio che legittimava la creazione del nuovo Studio generale, accordato nel 1444, rifletteva già il nuovo equilibrio che si era stabilito fra i vecchi e i nuovi insegnamenti: accanto alle cattedre tradizionali – teologia di diritto canonico e civile, etc. – troviamo ora menzionato «tutte le altre arti liberali, sic greche che latine».

Durante l'età del Rinascimento non si modifica il rapporto fra le diverse aree disciplinari anche se si accende vigorosa quella «disputa delle arti» che prepara ed accompagna l'evoluzione del complesso sistema delle discipline accademiche. Se passiamo però dai contenuti del sapere, dall'elaborazione e dalla trasmissione culturale ai mutamenti intervenuti sul piano delle strutture, ne ricaviamo allora l'immagine di una realtà molto più statica e conservatrice: non mancano riforme statutarie, provvedimenti legislativi ma occorre attendere, nella maggior parte dei casi, il XVIII secolo perché vengano promossi quegli interventi che modificano l'assetto tradizionale degli Studi italiani. Il sistema degli esami e dei gradi accademici resta immutato, come pure il carattere corporativo dei collegi dottorali. Le stesse università studentesche sopravvivono, spesso oltre la loro stessa capacità rappresentativa. Ma anche su questo piano, oltre a cogliere alcuni caratteri comuni all'evoluzione delle strutture universitarie, non è possibile andare, non fosse altro per la frammentazione della realtà politica italiana. La crisi delle città comunali, il passaggio al principato e agli stati territoriali, l'età delle guerre d'Italia e della dominazione straniera costituiscono un orizzonte comune; ma se passiamo dalla congiuntura politica generale alle conseguenze prodotte da questi rivolgimenti nella concreta attività dei singoli atenei, ai loro rapporti con i poteri pubblici (quello che potremmo genericamente chiamare il rapporto fra università e principe), diventa allora necessario verificarne gli effetti nella realtà dei singoli Studi e lo stesso periodizzamento proposto per identificare i caratteri del profondo rinnovamento culturale e spirituale prodotto dall'umanesimo non appare idoneo a scandire le fasi dell'evoluzione istituzionale delle università.

## 2. Bologna e Padova

Bologna è, come noto, la patria dell'*universitas scholarium*, un primato che le era riconosciuto fin dal Medioevo e che ha lasciato molteplici tracce nella tradizione statutaria di università non solo italiane. Nella prima fase della sua esistenza lo Studio bolognese costituirebbe infatti una realtà ambigua e fragile se non fosse ancorato alle università studentesche, e ciò vale tanto più in quanto esso non è identificabile in una struttura materiale (manca, nei primi secoli, lo stesso edificio delle scuole). Lo Studio appare per lungo tempo, assumendo la felice definizione di Etienne Pasquier, «bâti en

hommes» (fatto di uomini), poiché è proprio dalla presenza e vitalità delle università studentesche, alle quali si affiancheranno i collegi dottorali che acquisteranno sempre maggior peso, che esso trae la sua ragion d'essere. La stessa complessa articolazione delle università studentesche suggerisce la centralità del loro ruolo: esse si suddividono dapprima per aree disciplinari, nelle università dei legisti e degli artisti, (i teologi, soggetti all'autorità ecclesiastica, vivono ai margini di questo sistema), ciascuna delle quali si articola nelle due università degli ultramontani e citramontani. Ognuna di queste si suddivide quindi in un insieme di sottogruppi il cui numero varia sensibilmente nel tempo: le *nationes*, che raccolgono gli studenti per omogeneità dei luoghi di origine e che costituiscono la cellula di base di questo complesso organismo.

Ho voluto richiamare questo particolare aspetto dell'organizzazione dello Studio bolognese poiché la diffusione di questo modello può fornirci un indizio per riconoscerne la fortuna nell'analogia delle strutture organizzative degli altri Studi generali italiani, e anche se ciò non implica necessariamente un rapporto di filiazione diretta – magari attraverso una successione studentesca e dottorale – costituisce comunque un modo per valutare quantomeno la longevità e la diffusione del modello originario.

A Pisa, Siena, Pavia, Ferrara, Perugia, Catania riconosciamo l'orma dell'esperienza bolognese e ciò vale tanto più per Padova che, nata da una secessione dell'università bolognese, ne duplica fedelmente il modello. Proprio per questo, dal XV secolo in poi, prevale come punto di riferimento nella fondazione di nuovi atenei il richiamo all'esempio bolognese-padovano. Sotto questo profilo Bologna e Padova paiono quindi assimilabili ad uno stesso destino, ma ben diversa ci appare la loro sorte se, abbandonato il piano delle strutture organizzative e dell'ideale disegno statutario, passiamo invece a quello vivo e operante delle scuole, dei maestri, degli scolari, dei rapporti con il mondo esterno che interagisce in modo sempre più marcato.

Già alla fine del XIV secolo, l'assetto istituzionale dello Studio bolognese subisce le prime trasformazioni in virtù del ruolo assunto dalle sue scuole nella vita cittadina e della loro autorevolezza nel panorama della cultura giuridica europea. Le competenze e gli interessi delle università studentesche, dei collegi elettorali e dei poteri pubblici entrano sempre più spesso in conflitto fra loro. Schematicamente possiamo osservare che, nel corso del Quattro-Cinquecento, matura il progressivo declino delle università studentesche: è un'evoluzione emblematica della diversa funzione sociale che le scuole universitarie sono chiamate ad assolvere e che sovverte gli equilibri tradizionali a danno della componente studentesca, quella cioè che era per propria natura la più instabile e debole (basti pensare che la permanenza di uno studente in un ateneo era solitamente circoscritta a un periodo breve). Il fenomeno si manifesta con il declino e la successiva scomparsa della massima magistratura dello Studio, il rettore-studente. Se all'inizio del XV secolo essa appare ancora vitale, tanto che le diverse università (legisti e artisti, ultramontani e citramontani) agiscono in forma autonoma eleggendo ciascuna un proprio rettore, nel corso dello stesso secolo si consolida l'uso di nominare un rettore per i legisti ed uno per gli artisti e, dopo la metà del Cinquecento, ne verrà eletto uno

solo per l'intero Studio finché, dopo il 1580, le università rinunceranno ad esercitare questa prerogativa. Un'abdicazione volontaria, motivata dal progressivo impoverimento della capacità contrattuale delle università studentesche, dalla scomparsa dell'originario spirito di solidarietà che aveva fatto nascere e prosperare questi organismi, dalla prevalenza di elementi di divisione fra i diversi gruppi che portò gli studenti a riconoscersi nelle *nationes* (soprattutto quando il numero degli associati, i privilegi particolari e le protezioni accordate consentivano ciò), piuttosto che nelle università. Quando poi, passati alcuni decenni, gli studenti tentarono di ripristinare la carica rettorale suscitavano solo reazioni negative e incontrarono la ferma opposizione del cardinale legato: si evidenziava in tal modo che la crisi interna al corpo studentesco era parte di un più complesso processo di transizione dell'assetto interno dello Studio che comportava il definitivo superamento dell'autogoverno studentesco e la moltiplicazione dei rapporti di *patronage* a loro favore, attraverso la fondazione di nuovi collegi per studenti oppure le protezioni accordate alle *nationes* da varie personalità civili od ecclesiastiche.

Al declino delle autonomie studentesche corrisponde un consolidamento del ruolo politico dei collegi dottorali. Ai loro membri – che possono essere anche lettori nello Studio, che formano le commissioni di laurea, partecipano alla collazione dei gradi accademici ed esercitano un controllo sull'esercizio delle professioni – viene affidato dal governatore pontificio Marco Condulmer (1432) il controllo sulla Gabella grossa, cioè sul dazio della mercanzia, da cui venivano tratte le risorse per i salari dei lettori. Il riconoscimento, confermato dai successivi interventi pontifici fino a quello di Giulio II del 1509 che diede un ordine stabile alla città liberata dalla «tirannide» dei Bentivoglio, sanciva il ruolo finanziario ed economico esercitato dai collegi e favorì la formazione di un ceto dottorale i cui interessi interagivano più con quelli del ceto mercantile-artigianale che non con quelli dell'aristocrazia senatoria. Anzi i membri del collegio dottorale, benché conti palatini fin dal 1530 e conti del Sacro Palazzo e dell'Aula Lateranense dal 1536, in virtù di privilegi pontifici e imperiali, e quindi parte integrante del ceto privilegiato, vanno considerati come la componente più consapevole del mondo borghese. La tendenza accentratrice del massimo organo di governo cittadino, il Senato, trovò spesso dottori collegiati schierati su posizioni antiaristocratiche, che si manifestarono anche nella volontà di correggere i criteri clientelari con cui il Senato concedeva le letture dilatandone progressivamente il numero (nel 1677 erano cresciute fino a 122).

Molto complesso fu il rapporto fra lo Studio e i poteri pubblici sia locali che statuali, collocandosi per di più in una fase turbinosa della vita politica – contrassegnata dai frequenti conflitti di fazione, dalla debolezza della signoria bentivolesca, fino alla restaurazione pontificia del 1506 – le cui asprezze influenzarono negativamente lo sviluppo delle scuole, concorrendo a determinare una fase di decadenza, particolarmente viva verso la metà del XV secolo. Nel 1459, il giureconsulto Bornio da Sala, lettore nello Studio bolognese denunciò questa situazione davanti al pontefice Pio II in termini molto crudi: «i cittadini erano o tiranni o schiavi; e quelli rapinavano, questi derubavano; quelli levavano di mezzo i loro nemici con la spada, questi con il veleno;...

quivi avevano preso dimora tutte le malvagità e turpitudini e nessun'altra città mostrava un volto ripugnante come Bologna». La denuncia evidenziava anche la volontà di sottolineare l'estraneità della maggior parte dei maestri dello Studio alla degenerazione della vita politica, ma è proprio nel corso del Quattrocento che il processo di provincializzazione dello Studio progredisce vistosamente, che si rafforzano i legami fra lo Studio e la città, anche in virtù della prassi di assegnare quasi tutte le cattedre a dottori bolognesi, contrastata però da un impegnativo programma di rinnovamento promosso in quello stesso giro d'anni dal cardinal Bessarione che introdusse nuovi insegnamenti, dalla lingua greca a quella ebraica, dalla matematica alla metafisica.

Lo Studio era cresciuto nella città divenendone una componente essenziale, non solo della vita culturale ma anche, per gli effetti diretti o indotti, della sua vita economica e il governo cittadino era impegnato da tempo a stabilire la propria autorità su di esso: un'operazione difficile che non poteva trascurare giurisdizioni e autonomie delle altre forze in campo, università studentesche e collegi dottorali innanzitutto. Già alla fine del XIV secolo il governo cittadino aveva delegato ad un organo esecutivo, i Riformatori dello Studio, il controllo sull'attività delle scuole, la nomina annuale dei lettori, la verifica dello svolgimento regolare delle attività didattiche, la regolamentazione dei rapporti di convivenza fra lo Studio (maestri e scolari) e la città e, dopo la restaurazione pontificia, a questo organo ne era stato affiancato un altro, l'Assunteria di Studio, emanazione diretta dal Senato cittadino, che aveva via via aumentato le proprie prerogative in armonia con le tendenze accentratrici di questo.

Per quanto riguardava infine l'intervento di Roma, va richiamata la riforma promossa da Nicolò V che aveva delineato, fissando il numero delle letture e l'ammontare degli stipendi, l'assetto didattico generale dello Studio. Con la restaurazione pontificia l'attenzione del governo centrale si fece certamente più sistematica e la formula del governo misto (Senato cittadino e legato pontificio), che prevalse allora, fu applicata anche alle materie relative allo Studio. Particolarmente importante fu il ruolo assolto dai legati pontifici nel promuovere quei provvedimenti che un organismo cittadino, più condizionato dagli interessi contrastanti delle diverse parti, avrebbe stentato ad attuare, dalla costruzione dell'edificio delle scuole (Archiginnasio, 1563) ai provvedimenti disciplinari e di riforma generale, come le *Ordinazioni fatte e stabilite per conservare la dignità e reputazione dello Studio*, promulgate nel 1639 dal cardinal Giulio Sacchetti mentre, al di là di alcuni provvedimenti che allarmarono i collegi dottorali, Roma lasciò a questi il controllo del dazio della mercanzia rafforzandone il carattere antagonista all'oligarchia senatoria.

Se a Bologna la pressione pontificia trovava nelle spinte municipalistiche e nelle corporazioni dottorali interlocutori e antagonisti, mentre le università studentesche avevano perso la loro forza contrattuale ed erano uscite di scena, a Padova, anch'essa città suddita, la situazione appare significativamente diversa.

I rapporti fra Padova e la Serenissima, regolamentati nel 1406 dalla Bolla d'oro, registravano il pieno impegno di Venezia «pro amplificatione Studii». Il

vantaggio era reciproco poiché Venezia risolveva con lo Studio padovano un problema fondamentale di politica scolastica, improrogabile per le nuove dimensioni territoriali assunte dallo Stato veneto e per il suo stesso prestigio. Padova vedeva in tal modo tutelato il destino dello Studio anche nei confronti di altre città venete (Treviso, Vicenza, Verona) che potevano rivendicare, in virtù di privilegi conferiti in passato da pontefici e imperatori, il diritto ad avere proprie scuole universitarie ed ottenne, già dal 1407, il primo provvedimento protezionistico, teso a garantire il monopolio dello Studio nel territorio veneto, e facilitazioni per il trasferimento e la permanenza degli studenti a Padova. Era questo un impegno gravoso per il governo veneziano che intervenne ripetutamente per far rispettare il provvedimento, anche con mezzi coercitivi, vuoi per la persistenza del costume della *peregrinatio academiae* nel mondo studentesco, sulla quale anche lo Studio padovano fondava gran parte della propria fama europea, vuoi per un atteggiamento frondista che la nobiltà delle città di Terraferma, come le più antiche famiglie bresciane e veronesi di origine feudale, non esitava a manifestare nei confronti del governo veneziano, espressione di un patriziato composto di «mercanti» e «barcaioli».

Rischiamati con forza nel 1444, i provvedimenti protezionistici furono resi ancor più vigorosi in funzione antigesuitica nel 1611 per evitare che i sudditi frequentassero le scuole della Compagnia di Gesù dopo l'espulsione di questa dai territori della Repubblica (1606). La legislazione protezionistica di Venezia, che ritroviamo poi applicata ad altri Studi italiani e che divenne un tratto comune alla politica universitaria dei sovrani europei, si accompagna al mutamento del ruolo che lo Studio pubblico era chiamato ad assolvere all'interno degli apparati statuali, al rafforzamento dei legami di indipendenza fra gli organismi universitari e la società, al passaggio di quello da una dimensione municipale ad una statale-territoriale (per un certo periodo i costi dello Studio furono suddivisi fra alcune città suddite).

È all'evoluzione di un siffatto processo che bisogna pensare per comprendere le successive scelte del governo veneziano che ebbero come obiettivo la sostituzione della magistratura di Studio municipale (i *tractatores*) con una magistratura veneziana. È questa un'operazione che matura nel corso del Quattro-Cinquecento con interventi che si estendono progressivamente a varie materie finché, all'indomani della restaurazione veneziana, dopo la crisi della Lega di Cambrai, si giunse alla formalizzazione di questo rapporto con la creazione della magistratura dei Riformatori dello Studio, espressione diretta del Senato veneziano. Alla quale furono via via attribuite varie competenze: le pratiche per la condotta dei lettori, la conferma delle elezioni alle cattedre minori, la censura preventiva sulla stampa, il controllo del commercio librario e l'elaborazione di piani di intervento nel settore dell'insegnamento, come ad esempio la progettazione di un sistema scolastico pre-universitario da attuare a Venezia.

Con i Riformatori, e quindi con il passaggio allo Stato del controllo su alcuni aspetti fondamentali dell'attività dello Studio, si allentò il rapporto fra questo e il governo cittadino, rapporto che appare qui ben diverso di quanto non fosse nella vicina Bologna.

Innanzitutto qui non si era compiuta quella chiusura del reclutamento dotto-rale che nella città felsinea aveva ristretto la scelta dei lettori ai soli bolognesi: nelle aule padovane non mancavano certo lettori cittadini, essendo di fatto decaduto l'antico divieto che proibiva ciò (risalente al 1276). Il governo veneziano aveva però ostacolato l'introduzione di ogni automatismo e privilegio a favore dei dottori padovani e ciò anche per contrastare la crescita politica dell'oligarchia urbana, alla quale i dottori appartenevano od erano assimilabili. Ragioni quindi di opportunità politica che avevano trovato un riscontro nella rivolta anti-veneziana del 1509, durante la quale numerosi dottori si erano esposti. Non era infrequente il caso che i lettori forestieri chiamati a Padova si integrassero nella società urbana e ciò può avere favorito alla lunga un rafforzamento di questo corpo all'interno della città, ma né essi né i membri dei Sacri Collegi padovani (i collegi professionali cioè), che costituivano l'*élite* del ceto dottorale – ai quali spettava l'esame dei laureandi, il conferimento dei titoli accademici, l'approntamento di consulti e che rivestivano anche alcune funzioni pubbliche esterne allo Studio – rafforzarono la propria autonomia, come era riuscito ai colleghi bolognesi, grazie soprattutto alle mansioni finanziarie ed economiche che questi esercitavano attraverso il controllo dei dazi. Quando la loro attività entrava in contrasto con gli interessi veneziani, gli spazi della mediazione si rivelavano insufficienti a garantire scelte autonome e quando non erano sudditi della Repubblica si ricordava loro, con brutale franchezza, che essi erano pubblici salariati.

In questo gioco a più voci, in cui il consiglio cittadino vedeva restringersi sempre più la propria capacità di intervento, il governo veneziano si avalse anche della componente studentesca. Pure per questo le università studentesche padovane ebbero una maggiore longevità rispetto a quelle bolognesi: anche qui, nel corso del Cinquecento, si rafforzò il ruolo delle *nationes*, ma ciò non comportò la scomparsa della magistratura studentesca (due rettori, uno per i legisti e uno per gli artisti, cioè filosofi e medici, continuarono ad essere eletti). La loro partecipazione alle scelte che riguardavano l'attività didattica si protrasse a lungo: all'inizio del XV secolo erano ancora le università studentesche che proponevano una cernita di nominativi al cui interno venivano scelti i lettori per l'anno successivo, ma un secolo dopo questa prassi appare già imbrigliata, a vantaggio di una maggiore indipendenza dei maestri dagli scolari e di un controllo più serrato del governo sulle stesse università. Le magistrature degli studenti continuarono però ad esercitare un ruolo attivo all'interno dello Studio per tutto il XVI secolo, tanto che nel 1591, quando insorse la contesa fra lo Studio pubblico e il Collegio padovano dei gesuiti, trasformato in un vero e proprio «Antistudio», furono i rettori che, interpretando i sentimenti della componente studentesca, protestarono contro la violazione degli statuti e dei privilegi dello Studio, contro l'offesa che i gesuiti portavano alla dignità e all'onore delle scuole. Accanto a questo repertorio, comune a tutte le contese accademiche, emersero poi preoccupazioni che riguardavano il contenuto delle lezioni e il metodo didattico, una materia alla quale gli studenti erano particolarmente attenti. In quell'occasione gli studenti si trovarono, più di molti loro maestri, al fianco del Senato veneziano

che, riconosciuta la fondatezza delle accuse, sentenziò la chiusura del collegio gesuitico.

Tuttavia anche a Padova l'autonomia studentesca stava progressivamente perdendo terreno a favore del generale processo di accentramento dei poteri che comportò un trasferimento di competenze dalle università studentesche ai Riformatori (ad esempio l'elezione dei maestri) e il progressivo trasferimento del baricentro dello Studio dalla figura dello studente a quella del maestro. La scelta del Palazzo del Bo come sede comune a tutte le scuole universitarie, decretata dal Senato nel 1545, non rispondeva solo ad una necessità organizzativa, ma doveva rendere visibile il carattere pubblico dello Studio e delle attività che vi erano esercitate e la loro armonizzazione alla politica culturale della Serenissima.

### 3. Da Pavia a Catania

All'assetto istituzionale delle scuole bolognesi e padovane fecero riferimento ripetutamente le scuole universitarie sorte in seguito; ancora nel corso del XVI secolo quando, come si è ora visto, le analogie fra l'Archiginnasio bolognese e il Bo padovano erano ormai ridotte ai dettati formali di statuti spesso disattesi (si pensi per Bologna alla scomparsa del rettore-studente), le costituzioni dei nuovi Studi continuarono a richiamarsi ai modelli bolognese e padovano come ad una realtà omogenea. Il carattere corporativo delle università studentesche e dei collegi dottorali, per quanto impoverito, pareva infatti ancora la migliore forma di tutela degli interessi di quanti, studenti o maestri, operavano nello Studio contro la progressiva ingerenza dei patrizi urbani e del governo dello Stato territoriale. Fu questo un confronto che si svolse con modalità e in contesti molto differenti fra loro poiché molto diverso appare l'assetto istituzionale che si consolidò nei vari Studi. Innanzitutto sono mutate le condizioni stesse della loro nascita: alla spontanea aggregazione di consorzi studenteschi, al patto di natura privata fra il *dominus* di una scuola e i suoi allievi o alla fondazione di uno studio come esito di una secessione di studenti e maestri, si contrappongono ora scelte più meditate che chiamano in causa i poteri pubblici.

Gli Studi di Napoli e Roma si collocano all'estremo opposto del modello cui abbiamo fatto riferimento fino ad ora. Fondati dai rispettivi sovrani, l'imperatore Federico II e papa Bonifacio VIII, a Napoli il rettore dello Studio, un professore scelto dal sovrano o da un suo delegato, è affiancato da un governatore o prefetto, anch'egli espressione del potere politico, un equilibrio che non mutò significativamente nel passaggio di Napoli dagli Hohenstaufen agli angioini e quindi agli aragonesi e solo nel corso del XVI secolo, in età spagnola, si allentò la pressione del governo centrale sullo Studio. La Sapienza romana appare, fin dalla metà del Quattrocento, assogettata all'autorità del sovrano pontefice che si riserva la nomina del rettore mentre il ruolo del

Senato di Roma è circoscritto alla proposta di una rosa di candidati al cui interno il papa designa la magistratura che governa lo Studio. Fra gli stessi collegi dottorali prevale poi quello degli avvocati concistoriali, espressione anch'esso degli interessi della Curia.

Se al prestigio dello studio cittadino avevano affidato una parte considerevole della propria immagine alcune città comunali, anche i governi e i sovrani degli Stati regionali si curarono di far progredire l'istituzione universitaria dilatando la propria influenza su quella e ciò non sempre giovò alla stabilità e alla crescita del loro livello qualitativo, poiché questo processo si situò in una fase della vita politica italiana estremamente tormentata. Lo Studio di Pavia nei primi due secoli della sua attività passò dalla signoria dei Visconti a quella degli Sforza, poi sotto il dominio francese e infine sotto quello spagnolo e, in generale, la sorte che toccò a molti Studi italiani non fu meno travagliata. Il carattere dei rapporti che si istituiscono fra lo Studio e il potere politico costituisce quindi un elemento non trascurabile nel dominare le sorti di uno Studio pubblico.

L'intervento del potere centrale diventa sempre più spesso necessario nella fase stessa della fondazione: dapprima come mediatore dell'istanza rivolta al pontefice o all'imperatore per legittimare le attività del nuovo Studio poi, in un momento successivo, tali atti saranno assorbiti nella sfera giurisdizionale di ciascuno Stato. A Pavia erano stati Galeazzo II e Gian Galeazzo Visconti ad ottenere, dall'imperatore Carlo IV prima e dal papa Bonifacio IX poi, i privilegi necessari alla costituzione dello Studio (1361, 1389); a Ferrara era toccato al marchese Alberto d'Este rivolgersi al pontefice (1391); fu il conte Luigi di Savoia ad ottenere da Benedetto XIII il privilegio per lo Studio torinese (1405) e nel 1434 il Senato di Catania si era rivolto ad Alfonso d'Aragona perché questi intercedesse presso papa Eugenio IV. Ancor più incisiva poteva rivelarsi poi l'azione del principe nel potenziare, riformare o inibire l'attività delle scuole universitarie. Fu Lorenzo de' Medici a sanzionare la fine dello Studio fiorentino (1472) e a ridefinire nel contempo il ruolo di quello pisano; fu Lionello d'Este a ricostruire lo Studio ferrarese (1442); toccò ad Emanuele Filiberto di Savoia riportare lo Studio da Mondovì a Torino (1566) e a promuovere la riforma e fu Ranuccio I Farnese ad attuare la «rifondazione» dello Studio di Parma (1600) per farne il fulcro dell'istruzione superiore dei suoi ducati, anche a danno delle attività didattiche svolte dai collegi dottorali piacentini; in Toscana, le alterne scelte di Cosimo, Francesco e Ferdinando de' Medici determinarono, nell'arco di pochi decenni, il ripetuto spostamento da Pisa a Siena del baricentro della vita culturale del Granducato.

Insomma nel corso del Quattro-Cinquecento il potere politico dilata la sua giurisdizione sulle attività dello Studio: è un processo complesso non riconducibile alla medesima dinamica, non solo perché la moltiplicazione degli stati regionali rendeva impossibile una politica scolastica omogenea, ma per il diverso equilibrio esistente fra le varie parti in causa. Quasi ovunque, sia pur con modalità e tempi diversi, muta la condizione dello studente, obbedendo ad un processo evolutivo che ne riduce la condizione a quella di utente di un pubblico servizio. Ciò avviene gradualmente, attraverso alcuni passaggi, soli-

tamente scanditi da provvedimenti di natura disciplinare, che mirano a pacificare la conflittualità che sempre più spesso divide il corpo studentesco. A Padova, nel 1560, dopo ripetuti scontri fra gli studenti, in concomitanza dell'elezione del rettore, il Senato veneziano colse l'occasione per sottrarre loro il diritto di partecipare alla scelta dei lettori dello Studio ed il bidello, interpellato a tale proposito, pur di opinione contraria, aderì al provvedimento per il timore che «un giorno debba intervenire qualche gran macello». A Pisa, Cosimo I, allo scopo di favorire il rilancio internazionale dello Studio pisano, aveva garantito con nuovi statuti (1544) ampi privilegi al corpo studentesco ed aveva assegnato al rettore-studente porteri amministrativi, didattici e giurisdizionali molto vasti subordinandone l'autorità a quella del solo sovrano, ma bastarono pochi anni perché il figlio di Cosimo, Francesco I, capovolgesse radicalmente la situazione, affidando di fatto il governo ad un provveditore di sua fiducia. Per tacitare le rimostranze del rettore furono sufficienti poche parole: «per la banda vostra procurate che s'osservi quanto egli [il provveditore] comanderà, che così è la mente nostra, altrimenti saremmo forzati a mostrare a chi erra che le cose mal fatte ci dispiacciono». Il giuramento di fedeltà al granduca, imposto al pari della professione di fede a tutti i laureandi, chiudeva emblematicamente il capitolo dell'autonomia studentesca.

A Pavia fin dal XV secolo il governo ducale aveva sottratto al rettore-studente ogni giurisdizione criminale e ne aveva fortemente limitata la giurisdizione civile, svuotando l'incarico che sopravvisse stentatamente fino alla fine del XVI secolo per poi scomparire. A Siena Ferdinando I, nel 1590, aveva concesso all'università degli studenti di eleggere un rettore dello Studio, superando la tradizionale consuetudine che tale incarico fosse assegnato ad uno studente della Casa di Sapienza, un collegio sorto all'inizio del XV secolo, con stretti legami con il patriziato urbano, i cui membri costituivano l'*élite* del corpo studentesco. Non passò un anno e lo stesso granduca svuotò di ogni reale potere la carica rettorale, sottraendole la giurisdizione sugli studenti ultramontani e sui «sapienziani»: egli ne inficiava in tal modo il prestigio e ne anticipava la prossima fine. A Perugia le turbolenze degli studenti chiamarono ripetutamente in causa i governatori pontifici, ed anche qui, come era già avvenuto a Bologna e a Ferrara, la compattezza dell'*univeritas* si sfaldò a favore delle *nationes* finché, fra la fine del XVI secolo e l'inizio del successivo, la massima magistratura non venne più rinnovata.

Diversa la sorte dell'altro polo della vita accademica, quei collegi dottorali che occupavano una posizione strategica nella trama delle relazioni che legavano lo Studio alla società civile. Si trattava cioè di un organismo che di solito coincideva con il corpo docente, anche se molti membri del collegio potevano essere contemporaneamente lettori pubblici. Composti solitamente da dottori originari della città ove operava il collegio, essi erano, per composizione e ruolo politico, omogenei ai patriziati urbani, ma formavano un corpo a se stante con precise caratteristiche, professionali e corporative: costituivano ovunque il nucleo più stabile del radicamento cittadino dello Studio, ma agivano in modo autonomo dai consigli civili e il loro assetto corporativo li poneva talvolta in posizione antagonista rispetto a quelli, magari nelle scelte dei lettori

e degli altri ufficiali dello Studio. Il caso di Bologna, prima menzionato, costituisce certo una situazione limite, ma evidenzia bene come gli interessi particolari potessero determinare posizioni fortemente contrapposte fra i diversi luoghi del potere cittadino. Come corpo civico i collegi si trovavano spesso su posizioni diverse rispetto alle università studentesche, composte dai soli scolari forestieri, e non fu infrequente il caso che essi cercassero di trarre un vantaggio dal declino di quelle. Il rapporto dei collegi dottorali con lo Studio mutò anche in virtù della loro composizione: a Pisa essi coincidevano con i lettori dello Studio, altrettanto a Messina, ma a condizione che i lettori fossero originari della città o naturalizzati, mentre a Napoli rappresentavano una realtà autonoma; a Torino e a Mondovì erano omogenei ai patriziati urbani; a Perugia, come a Pavia, giunsero gradualmente a condizionare la vita dello Studio, aiutati in questo dal governo dello stato territoriale, a danno delle magistrature cittadine; a Roma infine il collegio degli avvocati concistoriali dilatò progressivamente i suoi poteri, assumendo il controllo della Sapienza e di tutte le attività accademiche e ai suoi membri, che oramai rifuggivano dall'assunzione di incarichi didattici, furono riservate importanti cariche pubbliche.

In generale, al di là dei tempi e dei modi in cui questo processo si compì, nel corso della prima età moderna i collegi dottorali dilatarono competenze in direzione dello Studio. Certo ciò avviene più frequentemente laddove il potere centrale aveva bisogno di un interlocutore privilegiato da poter contrapporre al Consiglio cittadino. Ciò non solo nelle materie che riguardavano lo Studio: basti pensare alle funzioni giudiziarie talora esercitate dai collegi dei giureconsulti o all'attività di controllo sulla sanità pubblica affidata ai collegi medici. Come destinatari di privilegi particolari essi si trovarono talvolta ad esercitare lo *ius doctorandi* anche in assenza di uno Studio pubblico e ciò spiega perché nel corso dell'età moderna, la fondazione di nuove università derivi talora dall'attività di collegi dottorali preesistenti. Ciò vale, ad esempio, per i collegi professionali di Cesena che, nel corso del XVI secolo, avevano ottenuto dai pontefici il privilegio di conferire gradi accademici, sia pure circoscritto ad un numero limitato di casi (il primo atto è del 1524 ed è dovuto a Clemente VII). È proprio attorno all'esercizio della collazione dei gradi accademici che si sviluppa un'attività di insegnamento dalla quale prende gradualmente corpo lo Studio pubblico. Il caso dei collegi cesenati è tutt'altro che infrequente, anche quando l'esito della loro attività non approda alla costituzione di uno Studio pubblico, come a Cesena. Ad Urbino Guidobaldo I da Montefeltro aveva costituito un collegio di giureconsulti con facoltà di giudicare in seconda e terza istanza. Accanto ad esso erano state create cattedre di diritto e nel 1564 al collegio era stato riconosciuto il privilegio di conferire lauree finché, nel 1671, Clemente X diede vita allo Studio generale. Anche a Camerino esisteva, fin dal XIV secolo, un collegio di giureconsulti e si era poi dato vita ad un'attività didattica estesa gradualmente a tutte le discipline: è da questa realtà che nasce, nel 1727, lo Studio generale il cui privilegio viene concesso da Benedetto XIII.

Anche a Forlì Clemente VII aveva concesso al collegio dei giureconsulti privilegi analoghi a quelli riconosciuti al collegio cesenate e Carlo V, durante

la discesa in Italia negli anni 1529-30, aveva largheggiato in simili concessioni: al collegio dei giureconsulti di Milano aveva riconosciuto la facoltà di addottorare, creare notai, legittimare bastardi, oltre all'immunità fiscale. Altrettanto aveva fatto con il collegio dei dottori, giudici ed avvocati di Reggio Emilia e, nel 1571, l'imperatore Massimiliano I aveva conferito analogo privilegio all'altro collegio reggiano, quello dei medici: essi divennero in seguito il punto di riferimento di una sia pur modesta attività di insegnamento che fu la base per la costituzione, avvenuta nel 1752, della Università degli Studi creata dal duca Francesco III d'Este. Analoghi privilegi vantavano il collegio dei medici di Venezia, il collegio dei giudici ed avvocati di Cremona che ne faceva risalire le origini al re di Francia Luigi XII d'Orléans (1509), mentre il collegio dei giureconsulti di Como era debitore di un tale privilegio ad Innocenzo XI (1688).

Insomma sia che si trattasse di concessioni derivanti dal sovrano territoriale allo scopo di contrastare la sfera di influenza dei consigli civici, sia che il privilegio fosse legittimato dal conferimento, da parte di imperatori o pontefici, delle prerogative spettanti ai conti palatini, i collegi professionali rafforzarono la propria posizione sociale e si rivelarono in seguito come uno dei maggiori ostacoli per le riforme nel settore dell'istruzione universitaria.

#### 4. Dalla pregrinatio academica al collegio

Il carattere internazionale che aveva contraddistinto nel medioevo le università italiane, affidato all'intensa circolazione di maestri e studenti, si protrac lungo tutto il Rinascimento ed è solo con l'età confessionale che si comincia a manifestare la progressiva regionalizzazione del reclutamento studentesco. La *peregrinatio academica* è un costume che persiste nella prima età moderna nelle popolazioni studentesche europee, soprattutto di quelle provenienti dai Paesi dell'Europa centro-settentrionale, sia per una minore presenza di scuole universitarie sia per la qualità dell'insegnamento impartito.

Nella dinamica di queste migrazioni prevalgono nettamente le direzioni est-ovest e nord-sud: studenti tedeschi, boemi, ungheresi, francesi, fiamminghi, polacchi affollano le città universitarie italiane. Dapprima il richiamo è esercitato dalle scuole di diritto, ma a queste si affianca e si somma la fama dei letterati, degli anatomisti, da Berengario da Carpi a Realdo Colombo ad Andrea Vesalio, e in generale, fra la metà del Quattrocento e l'inizio del Seicento, le scienze mediche dominano il campo, affiancate dalla matematica, dall'astronomia, dalle scienze naturali e dalla fisica sperimentale. La ragione ufficiale per cui uno studente veniva in Italia restava magari quella di laurearsi in diritto, un motivo che accreditava presso i parenti la serietà delle intenzioni del giovane, ma una volta giunti alla meta si potevano frequentare poi lezioni diverse, assecondando le proprie curiosità intellettuali: valga per tutti il caso del giovane Copernico che, inviato dallo zio a Bologna per compiere gli

studi di diritto canonico, proseguendo una tradizione familiare, trascurò il *Decretum Gratiani* e le *Clementine* per le osservazioni astronomiche e le lezioni di Domenico Maria Novara.

Il viaggio di istruzione in una o più università italiane era anche il frutto di una moda che si era rafforzata in età umanistica e, quando mancavano i mezzi finanziari, ben pochi rinunciavano ad arricchire il proprio *curriculum* con un viaggio di istruzione nelle più accreditate città universitarie italiane, poiché l'*iter italicum* assicurava un indiscusso prestigio a quanti lo compivano: «Ci sono due cose che mi sono assolutamente necessarie: la prima è di andare in Italia per dare alla mia modesta erudizione l'autorità di quel soggiorno illustre, l'altra è quella di conseguire il titolo di dottore», scriveva Erasmo da Rotterdam alla marchesa de Weere, e quasi quarantenne, già apprezzato autore degli *Adagia*, in Italia soggiornò per ben tre anni, spostandosi da Torino a Siena, da Bologna a Roma, da Padova a Napoli, ottenendo il dottorato e perfezionando la sua conoscenza della lingua greca.

Ma la *peregrinatio* era un costume condiviso e praticato anche dagli studenti italiani con la variante, rispetto ai colleghi d'Oltralpe, che essi si spostavano all'interno delle scuole universitarie della Penisola e solo raramente si spingevano al di là delle Alpi. Un'eccezione significativa era costituita da Parigi che continuava ad esercitare un forte richiamo per gli intellettuali rafforzatosi, anche per motivi politici, a partire dagli anni Settanta del Quattrocento: nella tipografia della Sorbona furono stampate le opere di Lorenzo Valla, Agostino Dati, Enea Silvio Piccolomini; qui giunsero Filippo Beroaldo, Pico della Mirandola, Girolamo Aleandro mentre l'antico *Collège des Lombards*, che ospitava studenti italiani, si rianimò dopo un lungo periodo di decadenza. Nel corso del Cinquecento cominciarono a manifestarsi altre forme di migrazione intellettuale. Dapprima furono gli «eretici italiani» che abbandonarono le aule universitarie della Penisola, indotti a scegliere la via dell'esilio «ob amorem religionis», cercando ospitalità a Ginevra, Zurigo, Basilea, o spingendosi fino in Transilvania, in Polonia, in Olanda o in Inghilterra. In altri casi fu la speranza di migliorare la propria posizione sociale che guidò tali scelte: la congiuntura politica italiana le orientò a favore delle università spagnole e, in particolare, dello Studio pontificio di Salamanca, il più accreditato nella penisola iberica: è questo il caso degli studenti sardi che, frequentando l'università castigliana, speravano di potere contrastare più efficacemente i *letrados* spagnoli nell'assegnazione di quegli incarichi amministrativi e di quei benefici ecclesiastici la cui nomina spettava al Consiglio d'Aragona. Ma a Salamanca troviamo anche il patrizio fiorentino Girolamo da Sommaia che, attraverso le note del suo diario, ci ha fornito uno spiraglio sull'ambiente cosmopolita delle scuole salamantine all'inizio del Seicento. In generale però queste migrazioni erano dettate da circostanze e da motivi in parte estranei allo spirito della *peregrinatio academica*, e in ogni caso esse costituirono un fenomeno quantitativamente modesto, irrilevante se raffrontato alle migliaia di studenti che scendevano in Italia o che si spostavano fra i vari Studi della Penisola.

Accanto alle mete tradizionali, Bologna dapprima e in secondo tempo Padova, la *peregrinatio* dilata i suoi percorsi ad altre sedi universitarie: Napoli,

Perugia, Torino, Pavia, Messina, Ferrara, Pisa, Roma, Siena. Fra il 1450 e il 1550 circa l'80% circa degli studenti che si addottorarono a Ferrara hanno svolto i propri studi presso due o tre università e, nel cinquantennio successivo, il fenomeno è riscontrabile sul corpo dei laureati dell'ateneo pisano coinvolgendo il 55% dei casi. Nella prima metà del Seicento la consistenza della *peregrinatio* appare fortemente ridotta (13% per Pisa) ma occorre considerare che la congiuntura politica europea appare dominata dai contrasti religiosi, dall'aspro conflitto della Guerra dei Trent'anni che sconvolse proprio le regioni dell'impero, quelle che fornivano il contributo più alto alla *peregrinatio*.

Il rapporto diretto, personale, che spesso si instaurava fra maestro e allievo, costituisce uno dei fattori che influenzano la *peregrinatio*. Molto diffuso appare ancora il costume dei maestri italiani – da Filippo Beroaldo a Galileo Galilei – di offrire ospitalità nella propria abitazione ad alcuni allievi, una forma di discepolato molto ambita, ma riservata di norma a chi si distingueva per qualità intellettuali o condizione sociale. Maestro e studenti costituivano così una *comitiva*: i discepoli formavano il corteggio del maestro quando questi si recava allo Studio per la lezione, frequentavano i corsi che egli teneva privatamente nella propria abitazione – la scuola privata del giurista napoletano Francesco Verde accoglieva più di 400 scolari – e, quando il maestro cambiava università, lo seguivano nel trasferimento. «Io venerdì mattina, udita la messa, monterò in barca, e meco gli infrascritti scolari [...] i quali mi è stato forza a accettare in compagnia; se più ne averia avuti; ma ho accettato questi solo per dozzinanti. Sono certo che ne verranno, oltre i quattro che già sono venuti prima, più di venti dietro», scriveva, nel 1524, Romolo Amaseo alla moglie che lo aveva preceduto nel trasferimento da Padova a Bologna, invitandola ad allestire una casa sufficiente ad accogliere tanti ospiti.

Anche le migliori condizioni di vita materiale che una città poteva offrire rispetto ad un'altra orientavano le scelte degli studenti, anche se scompaiono quelle bande di studenti vaganti che vivevano di furti e di elemosine, di cui Thomas Platter ci ha lasciato una descrizione straordinariamente viva. Cambia innanzitutto la composizione sociale del corpo studentesco per la presenza massiccia dei ceti privilegiati nelle aule scolastiche – una scelta comune alle nuove strategie educative della nobiltà europea – e la progressiva emarginazione di quegli studenti poveri che avevano costituito, per secoli, una parte consistente della popolazione studentesca. Si riducono le possibilità di addottorarsi gratuitamente e i collegi universitari, che avevano rappresentato la soluzione ideale per lo studente privo di mezzi economici, mutano le proprie finalità, trasformandosi gradualmente in luoghi di aggregazione di un'utenza ben selezionata, nelle *pépi-nières* delle future classi dirigenti. Con la progressiva aristocratizzazione del corpo studentesco mutano le esigenze che orientano le scelte degli studenti peregrinanti: «Non tutti che hanno nome di scolari e che vanno a Padova, ci vanno per istudiar lettere, massimamente la maggior parte de Franzesi studiosi d'imparare a cavalcare, a ballare, ad esercitarsi nel maneggio di qualunque sorta d'arme, e nella musica, delle quali sono invaghiti», scriveva Pietro Bucci nel 1576.

Come si è già ricordato, la diminuita capacità contrattuale dell'*universitas scholarium* comportò uno spostamento del baricentro della solidarietà studen-

tesca all'interno dei gruppi nazionali che, come quello germanico, riuscirono in taluni casi ad ottenere privilegi e garantigie particolari, come quelle conferite dall'imperatore Carlo V, nel 1530, che equiparò i procuratori della nazione tedesca dello Studio bolognese ai conti palatini. L'insieme di questi mutamenti ci aiuta a comprendere le ragioni per cui si incrinò la tradizionale coesione del corpo studentesco, con effetti che spostarono sempre più frequentemente la tradizionale conflittualità fra studenti e città (*town and gown*) ad un antagonismo interno alle diverse componenti studentesche, che sfociò spesso in atti di accesa violenza. «Mi vien detto, che gli scolari di Pavia sono una terza specie tra lo scolare e il soldato, anzi che sono e l'uno e l'altro insieme», scriveva all'inizio del Seicento Annibale Roero, alludendo al privilegio di portar armi, difeso tenacemente dagli studenti contro i ripetuti tentativi di restrizione operati dai magistrati pubblici per porre un freno agli scontri fra le diverse bande di studenti tedeschi, francesi, italiani che si scontravano fra di loro o di quelli spagnoli, pronti a battersi con tutti.

Tuttavia i benefici effetti che la *peregrinatio* produceva sull'economia delle città universitarie faceva sì che gli studenti trovassero nelle magistrature civiche un'ampia tolleranza: quando nel 1562 gli studenti della *natio alemannorum* abbandonarono Bologna per protestare contro la violazione dei propri privilegi, il Senato cittadino si mostrò ben più condiscendente del legato pontificio verso «i vizi connaturali dello scolarismo» e riuscì, dopo una trattativa durata undici anni, a far ristabilire a Bologna la nazione tedesca. Se sui problemi di ordine pubblico i margini di tolleranza potevano essere elastici e rallentare l'adozione di misure più inflessibili, ben diverso fu il rigore in campo dottrinale: gli strumenti di controllo furono attivati non solo nei confronti dei maestri – da Girolamo Cardano a Galilei – ma anche verso gli scolari che potevano, proprio in virtù della *peregrinatio*, trasformarsi in veicoli della propaganda religiosa eterodossa, soprattutto coloro che provenivano dai Paesi della Riforma. L'intervento delle autorità ecclesiastiche appare circoscritto a pochi casi, come il processo inquisitoriale istruito a carico di alcuni studenti spagnoli del Collegio di San Clemente di Bologna nel 1553, ma ciò non tanto per uno scarso interesse degli studenti ai temi che infuocavano il dibattito religioso, quanto piuttosto per la tempestività delle misure adottate e della fermezza manifestata in questa materia. La *Professio fidei* imposta ai laureandi da Pio IV (1564) condizionò sensibilmente i circuiti della *peregrinatio*; solo a Padova, grazie al Senato veneziano deciso a garantire tolleranza religiosa nel recinto dello Studio, continuò ad assicurare la stessa ospitalità a studenti cattolici e riformati e per aggirare l'obbligo della professione di fede, all'inizio del Seicento, furono creati collegi dottorali straordinari (i *Collegi veneti*) abilitati a conferire gradi accademici *autocritate Veneta*, senza che al candidato fosse richiesto alcun giuramento. La figura dello studente vagante assume connotati sempre più negativi, egli viene identificato sempre più spesso come un potenziale perturbatore dell'ordine, da tenere sotto costante controllo, da estromettere dai quartieri residenziali, come avvenne a Napoli ove, all'inizio del Seicento, furono ripetutamente assunti provvedimenti di espulsione che colpivano indifferentemente «meretrici, studenti e persone disoneste». Nelle

città universitarie per lo studente ben motivato vengono istituite accademie cavalleresche, collegi d'educazione nonché seminari diretti dai nuovi ordini religiosi – gesuiti, somaschi, barnabiti – espressione organizzativa di quella pedagogica dell'internamento, fondata su una visione pessimistica della natura umana, che cominciò a manifestarsi nel «secolo di ferro».

L'isolamento e l'autosufficienza rispetto ad apporti esterni costituirono i mezzi su cui operarono questi nuovi istituti che influenzarono anche l'organizzazione interna dei nuovi collegi universitari – come il Borromeo e il Ghislieri di Pavia o il Montalto di Bologna – o la riforma di quelli già esistenti: qui trovarono piena applicazione quelle nuove strategie educative che miravano a coniugare la buona istruzione con i buoni costumi, con fini eminentemente mondani, per restituire alla società i nuovi quadri delle classi dirigenti.

### 5. Caratteri di una crisi

Le università «sono un ottimo sistema di pubblica educazione per la gioventù, qualora non si trascurasse di usare tutte quelle cautele e diligenze che si converrebbero per i buoni costumi dei giovani. Ma non so per quale sventura di questo nostro calamitoso secolo poco si pensi a questa parte, almeno in Italia, dove peraltro vi sono molte ed onorate Università e Studii; anzi par quasi che lo Studio sia un luogo di libertà, ove non convenga più ritenere quella modestia che nelle scuole private e nelle case paterne si osservava; talmente che gli scolari per lo più quivi vivono e vestono a giusa di soldati con grande licenza, e molti di loro studiano pochissimo, e si danno a far pratiche per i loro dottori e per altre occorrenze, e ben spesso vi insorgono risse e questioni tra loro ed altri scandali, a segno che nelle istesse scuole si ha poco riguardo all'autorità del maestro, e non di rado pochi discolori inquietano tutto l'auditorio con grida, con strepiti e con sussurri».

Il richiamo alla prudenza che, nel 1584, Silvio Antoniano rivolgeva ai «padri di famiglia» per quelle scelte che investivano non solo la formazione intellettuale dei figli ma anche la loro educazione morale e religiosa, rivendicava una maggiore unità e coerenza fra il momento dell'insegnamento e le istanze educative e disciplinari. Il suo auspicio avrebbe trovato una valida risposta nel sistema di internamento diffusosi in Italia più ad opera dei collegi d'educazione degli ordini religiosi che non dei collegi universitari, come accadeva in Francia o in Inghilterra. Ma la testimonianza dell'Antoniano che può essere considerata rappresentativa di opinioni presenti anche nel mondo universitario – egli era stato infatti vicerettore della Sapienza romana –, per essere compresa va collocata nel più ampio contesto dell'evoluzione delle funzioni che la società d'antico regime assegna all'insegnamento superiore.

La riproduzione delle competenze dei maestri era stata l'obiettivo delle antiche scuole universitarie: la promozione al dottorato era, innanzitutto, abilitazione all'insegnamento, un mutamento di condizione, da studente a maestro,

che lo stesso cerimoniale che accompagnava l'esame voleva rendere esplicito. Ciò non significa che le aule universitarie non provvedessero a preparare medici, avvocati, giudici, anzi la medicina e il diritto, proprio in virtù del loro frequente esito professionale, erano state chiamate «scienze lucrative»: «I ricchi e i benestanti si danno ad imparare il diritto e i poveri la medicina perchè queste sono le scienze che portano denari ed onori», scriveva già nel XIII secolo Boncompagno da Signa, un maestro bolognese che conosceva molto bene l'ambiente delle scuole e un monaco francese, alludendo alle ambizioni mondane che spingevano a Bologna numerosi chierici per studiarvi il diritto, esclamava: «Bologna, la grassa, ingrassa».

L'esercizio dell'insegnamento restava comunque l'obiettivo più ambito, quello che assicurava maggior prestigio sociale.

Fra medioevo ed età moderna invece il punto di equilibrio tra università e società si sposta sempre più all'esterno delle aule universitarie come frutto di una serie di fattori concomitanti: una maggior pressione esercitata dal potere politico, l'evoluzione stessa della figura dell'intellettuale, la moltiplicazione dei luoghi del sapere all'esterno degli Studi (accademie scientifiche e letterarie), la maggiore influenza esercitata dai collegi professionali, una crescente domanda di accademizzazione di nuove professioni che ha, come proprio corollario, mutamenti significativi nel tradizionale ordinamento didattico (si pensi alle scienze matematiche, alla fisica sperimentale, alla moderna astronomia). Il confronto con la realtà esterna produce esiti differenziati, talora diametralmente opposti: da un lato sono proprio le università che costituiscono la parte più dinamica di quella penetrazione ideologica della società che accompagna il processo di confessionalizzazione. La Riforma protestante ha la sua genesi nelle aule universitarie e sono i maestri degli Studi che guidano, in sintonia con il potere politico, l'adesione ad un'identità che è, a un tempo, religiosa, politica e culturale, sostituendosi al tradizionale magistero ecclesiastico.

Altrove, come nel caso italiano, questa evoluzione è frustrata dalla prevalenza della componente corporativa che frena la vita accademica, determinando il progressivo isolamento dell'università e la sua lenta decadenza come baricentro della vita culturale e scientifica; una tendenza che sarà corretta in parte solo con le riforme settecentesche. È un'agonia lenta i cui danni si ripercuotono sul corpo dell'università, suscitando sconcerto e impotenza: nei primi decenni del Settecento l'Università di Perugia, secondo Prospero Lambertini, futuro Benedetto XIV, «non serviva ad altro che a mantenere dei gentiluomini affamati» e in quegli stessi anni Celestino Galiani, incaricato di approntare un progetto di riforma dello Studio napoletano, osserva che il decoro dello Studio era compromesso al punto che «uno dei più mediocri avvocati e procuratori si stimerebbe offeso, se gli si offrisse una cattedra». Agli osservatori più avvertiti, che in quel momento si ponevano il problema dell'involutione delle istituzioni universitarie in Italia, non sfuggiva la ben diversa sorte delle università «al di là de' monti», da Leida ad Edimburgo, da Halle a Utrecht a Lipsia. L'esigenza del rinnovamento scientifico conquistò facilmente le coscienze degli intellettuali e dei principi. Non mutò invece la miopia degli osservatori sugli aspetti costituzionali e politici del problema, sull'esigenza di

sovertire il legame fra l'università e le oligarchie cittadine: processo che peraltro si sarebbe compiuto solo nel contesto di una generale riforma costituzionale dello Stato. Ciò non significa che il processo di modernizzazione delle strutture universitarie nel corso della prima età moderna non registri alcun progresso in Italia, ma in generale ciò avviene all'esterno delle grandi università, in sedi periferiche, e soprattutto grazie al concorso di esperienze di insegnamento sviluppatesi al di fuori delle tradizionali istituzioni universitarie, come nel caso dei collegi dei gesuiti. È questo un fenomeno che, per essere compreso, va inserito nel quadro generale dei mutamenti introdotti dalle nuove fondazioni universitarie nella prima età moderna.

La forte spinta propulsiva alla creazione di nuove sedi universitarie, manifestatasi nel corso del Trecento, appare fortemente attenuata nel secolo successivo: fra le nuove fondazioni, solo Torino (1404) e Catania (1444) assumeranno gradualmente un assetto stabile, mentre a Venezia (1470) il privilegio di creare uno Studio generale non ebbe esiti e il *Gymnasim venetum* di Padova mantenne il monopolio dell'insegnamento universitario per tutto il territorio della Repubblica. Unica traccia di quella volontà fu l'esercizio dello *ius doctorandi* esercitato dal Collegio medico veneziano. Diversa appare la situazione nel corso del Cinquecento e durante i primi decenni del Seicento: le nuove fondazioni si infittiscono e la scelta cade ora su centri periferici, ora sulle nuove capitali degli stati regionali. Questa tendenza si manifesta soprattutto nelle città di provincia, come a Macerata (1540), Fermo (1398, ma nel 1585 lo Studio viene in pratica rifondato dopo un lungo periodo di inattività), Messina (1548), Mondovì (1560), Cagliari e Sassari, fondate all'inizio del Seicento, ma interessa anche le capitali degli stati minori come Urbino (1564), Parma (la rifondazione dello Studio risale al 1600), Mantova (1625), Modena (qui sarà necessario attendere il 1685).

A differenza del passato, il fenomeno appare il frutto di spinte contraddittorie: ai primi segni di una volontà di modernizzazione delle strutture universitarie si accompagnano vistosi segnali di debolezza. Lo spirito corporativo si esprime nella volontà dei collegi dottorali cittadini di rafforzare il proprio prestigio, senza però che ciò si traduca in un progetto culturale o anche soltanto nella capacità di sostenere gli oneri di un'organica attività didattica. Altrove si manifesta una precisa volontà del principe di intervenire nel settore dell'istruzione superiore per operare il controllo diretto sui processi di formazione dei quadri burocratici e amministrativi, sulla formazione della classe dirigente, trasformando le università in una ben ordinata funzione dello Stato, oppure sostenendo le istituzioni scolastiche dei nuovi ordini religiosi e, in particolare, quelle dei gesuiti che costituiranno la realtà più dinamica nel processo di trasformazione delle strutture universitarie, delineando un modello di università che i provvedimenti di riforma del XVIII secolo riprenderanno in più punti. Quest'ultimo processo non riesce però a svilupparsi nei centri più prestigiosi della vita accademica per la sua manifesta inconciliabilità con il tradizionale assetto istituzionale, didattico e normativo delle scuole universitarie.

## 6. Università e gesuiti nell'età confessionale

Il collegio dei gesuiti è una comunità di maestri e di studenti (i padri lettori e gli *scholastici* della Compagnia) con attività di insegnamento rivolte anche ad un'utenza esterna: esso si regge su una forma organizzativa simile a quella dei collegi universitari parigini (non a caso il primo nucleo della Compagnia era composto da ex-studenti dello Studio di Parigi) priva di riscontri significativi nella tradizione universitaria italiana, ove università studentesche, collegi dottorali, oligarchie cittadine avevano contrastato ogni rafforzamento dei collegi universitari, ogni tendenza alla proliferazione delle attività didattiche all'esterno delle scuole universitarie. La tradizionale struttura corporativa era superata da una forma di governo fortemente centralizzata: le funzioni generali di governo spettavano al preposito generale che delegava funzioni esecutive e di controllo ai superiori provinciali, mentre all'interno di ciascun collegio la sovrintendenza e il coordinamento delle attività didattiche erano ripartite fra il rettore ed il prefetto degli studi (funzione comparabile a quella di un preside di facoltà). Ogni funzione della vita accademica dipendeva da questa struttura fortemente gerarchizzata: dalla scelta e avvicendamento dei maestri e dei lettori all'accertamento della loro idoneità didattica, dall'ammissione degli scolari alle verifiche sul profitto degli studi e alla collazione dei gradi accademici che la Compagnia poteva conferire – in filosofia e teologia – in virtù di privilegi pontifici. La rete dei loro collegi superava la frantumazione territoriale della Penisola e consentiva loro di spostare risorse umane e intellettuali al di qua e al di là dei confini dei singoli Stati assecondando le esigenze del momento; il ruolo delle loro scuole trasse un ulteriore vantaggio dalla debolezza del sistema scolastico tradizionale e dall'assenza di un'organica politica scolastica. Non meno importanti furono le innovazioni introdotte sotto il profilo didattico, compendiate in quell'insieme di regole pratiche in cui si articolava la *Ratio studiorum*: gradualità dell'insegnamento, scandita secondo stadi di difficoltà dal corso grammaticale-retorico alla logica, fisica, matematica, metafisica fino alle discipline teologiche; ruolo ben distinto ed autonomo assegnato all'educazione letteraria e, all'interno di questa, alla retorica e carattere propedeutico di questo segmento degli studi rispetto alle discipline filosofiche, mediche o giuridiche; suddivisione minuziosa delle attività quotidiane nelle diverse fasi della lezione, dello studio, dell'interrogazione, della ripetizione, degli esercizi scritti; uso sapiente dello spirito competitivo e dell'emulazione.

Il consenso incontrato dalle loro scuole fu immediato e dopo 20 anni di attività essi contavano in Italia già 23 collegi nei quali erano impiegati più di 80 maestri; ma fu nel secolo successivo che si ebbe la grande espansione: fra il 1560 e il 1660, collegi e maestri ebbero un incremento che superò il 400%. Gli insediamenti della Compagnia furono il frutto di una somma di circostanze favorevoli, ma è anche possibile riconoscere una precisa strategia nelle scelte compiute a favore delle città-capitali degli antichi stati italiani e dei centri della vita culturale, cioè delle città universitarie come Bologna, Padova, Ferrara,

Catania, Perugia, Siena. Essi si avvantaggiarono della congiuntura politica e religiosa, trovando nelle corti italiane e nelle autorità ecclesiastiche aperto favore, mentre nelle città universitarie suscitarono accesi contrasti che pregiudicarono l'espansione delle loro attività didattiche di livello universitario.

Fin dall'inizio della loro attività i gesuiti avevano sviluppato un intenso apostolato fra maestri e studenti degli Studi pubblici, con risultati apprezzabili: frequente era infatti la presenza di lettori di prestigio nelle loro congregazioni mariane e non mancavano manifestazioni di aperto sostegno a loro favore, come quella dei lettori dello Studio ferrarese che, nel 1555, avevano espresso ai colleghi della Sorbona la loro incondizionata stima nei confronti dei gesuiti, osteggiati da quelli. Non mancavano però coloro che intravedevano nelle progressive fortune delle loro scuole un potenziale condizionamento della propria libertà di insegnamento o, quantomeno, un ridimensionamento dei propri privilegi. Si poteva al più accettare che nei collegi della Compagnia si insegnassero la grammatica e i primi elementi della retorica, che cioè le loro scuole diventassero una sorta di «seminario degli Studi pubblici», liberando le università dalla parte meno qualificata dell'insegnamento. Quando però si passava alle discipline del corso filosofico e teologico l'atteggiamento mutava radicalmente: amici e nemici convergevano nella tutela degli interessi corporativi ed erano pronti, al momento opportuno, a rispolverare il vecchio armamentario retorico sull'autonomia e le libertà universitarie. Certo la situazione italiana non era comparabile con quella di quei Paesi – come Germania, Ungheria, Francia o Polonia – ove il pericolo protestante giustificava il ricorso a quei mezzi straordinari che avevano favorito la nascita di numerose università della Compagnia. In Italia non poteva essere invocata la stessa emergenza e quindi le reazioni negative furono meno condizionate.

Già a Messina, prima sede italiana di un collegio gesuitico, il modello organizzativo del collegio incontrò la decisa opposizione del Consiglio cittadino. Nel 1548, Paolo III, accogliendo una richiesta della città, aveva conferito il privilegio di Studio generale, introducendo però alcune norme che ne rivoluzionavano l'organizzazione tradizionale: la figura del rettore dello Studio, che assolveva anche le funzioni di cancelliere, coincideva con quella del rettore del collegio dei gesuiti, la cui nomina spettava al preposito generale della Compagnia. A quest'ultimo era riconosciuto il diritto di formulare e riformare statuti e regolamenti per il buon funzionamento dell'università, di determinare il numero degli insegnanti, di nominare gli ufficiali dello Studio. Insomma la bolla di Paolo III dava vita ad una vera e propria università gesuitica nella quale non erano previste le università studentesche, da cui il governo locale e i collegi dottorali erano esautorati, sconvolgendo la tradizionale gerarchia delle discipline accademiche, con un forte ridimensionamento del ruolo della facoltà di diritto a vantaggio delle discipline filosofiche e teologiche.

La reazione decisa dei consiglieri messinesi, che costrinse i gesuiti ad accettare un ridimensionamento del proprio ruolo all'interno del nuovo Studio, anticipava il forte antagonismo che il collegio dei gesuiti avrebbe incontrato nel confronto con gli Studi già operanti. Il caso più clamoroso fu certamente quello del Collegio di Padova, ove i gesuiti avevano creato un vero e proprio

«Antistudio» al quale vollero affidare le sorti della loro battaglia contro l'aristotelismo eterodosso dei lettori dello Studio padovano, contro i molti studenti stranieri, fautori della Riforma, che convenivano nelle aule del Bo e quindi contro gli spazi di tolleranza religiosa difesi dal governo veneziano. A Padova l'inconciliabilità culturale e costituzionale dei due modelli che facevano capo al collegio gesuitico e allo Studio pubblico si evidenziò in tutti i suoi aspetti. Gli stretti legami personali – in qualità di padri spirituali o precettori – che altrove i gesuiti vantavano con i viceré, i governatori spagnoli e con i sovrani degli stati regionali, ragione principale della rapidità dell'insediamento dei loro collegi, a Venezia erano resi difficoltosi dal particolare sistema di governo e dalla prevalenza all'interno del Senato del partito dei «giovani», guidato da Nicolò Contarini, estremamente attento alle questioni giurisdizionali. Nel 1591, dopo aver ascoltato le ragioni degli studenti e dei maestri dello Studio di Padova, i gesuiti furono costretti a chiudere le proprie scuole per garantire il monopolio dello Studio pubblico ma, soprattutto, per aver tentato di contrastare le scelte della Serenissima in materia di politica culturale e religiosa.

A Bologna il conflitto fra lo Studio e i gesuiti si accese nel 1635, quando questi potenziarono le proprie scuole di livello universitario. Fra le numerose informazioni raccolte in quella circostanza dai magistrati dello Studio, ricorreva frequentemente il richiamo al caso di Roma, cioè al declino della Sapienza dopo che i gesuiti avevano avviato, con l'appoggio del papa, l'attività didattica del Collegio Romano (1551), assorbendo l'utenza scolastica dei corsi letterari, filosofici e teologici: all'inizio del Seicento gli scolari del Collegio Romano avevano raggiunto le duemila unità, la Sapienza ne contava appena cento. Anche la condizione dello Studio di Napoli, che subiva la concorrenza del Collegio Massimo dei gesuiti, appariva compromessa. Certo non si può imputare ai magistrati dello Studio bolognese l'incapacità di comprendere le cause di un tale fenomeno: essi stessi erano espressione del carattere municipalistico e corporativo dello Studio e la loro azione non poteva svilupparsi se non difendendo la condizione privilegiata delle scuole dell'Archiginnasio bolognese, ottenendo, nel 1641, da Urbano VIII una bolla che riconfermava il monopolio dello Studio sull'insegnamento e vietava ai gesuiti di accogliere studenti esterni nei propri corsi di filosofia, matematica, fisica o teologia.

Dopo l'intervento del Senato veneziano a favore delle scuole del Bo, la bolla di Urbano VIII a tutela del l'Archiginnasio bolognese rafforzava l'intangibilità dello *status* degli Studi pubblici: a Bologna, Pavia, Ferrara, Pisa, Catania, Siena i collegi dei gesuiti poterono affiancarsi alle scuole universitarie assumendo generalmente funzioni didattiche propedeutiche. Se nei centri principali della vita accademica le potenzialità delle scuole dei gesuiti erano compromesse, diverso fu il loro ruolo nelle nuove università sorte nel corso della prima età moderna, insediate prevalentemente in centri periferici o nelle capitali degli Stati minori, come i ducati padani. Accanto a questa realtà non vanno dimenticati, anche se sorti indipendentemente da uno Studio pubblico, i collegi di pieno esercizio che i gesuiti fondarono nei grandi centri urbani privi di uno Studio generale, come Milano, Palermo, Genova, Firenze, o in centri periferici, come Siracusa o Brescia, ove di fatto assolsero le funzioni di

uno Studio, svolgendo non solo una regolare attività di insegnamento, ma conferendo anche gradi accademici in arti e teologia.

A Macerata, Fermo, Messina, Mantova, Sassari, Cagliari, Parma la presenza di un collegio della Compagnia si rivelò spesso come l'elemento decisivo per la nascita stessa del nuovo Studio o per il regolare svolgimento delle attività didattiche nelle facoltà d'arti e di teologia. Diverso il loro ruolo da una sede all'altra: se Sassari può essere considerata una vera e propria università dei gesuiti, perché di fatto fino al 1765 la gestione dello Studio dipese dal rettore del locale collegio della Compagnia di Gesù, altrove, come a Parma, Mantova, Messina ad essi restò affidata una parte delle cattedre universitarie, mentre in altre situazioni l'attività didattica del loro collegio assolse un ruolo complementare rispetto a quello dell'università senza che questo rapporto fosse mai formalizzato.

A Parma l'assetto organizzativo, disciplinare e didattico del collegio venne applicato allo Studio pubblico, o meglio a quello spezzone di Studio, completamente autonomo rispetto alle facoltà di diritto e medicina, che Ranuccio I Farnese aveva affidato alla direzione dei gesuiti. I modelli che questi proposero erano quelli del Collegio Romano, delle loro università di Pont-à-Mousson e di Ingolstadt. Nelle concordi intenzioni del duca – deciso fautore dello Stato confessionale – e dei gesuiti la nuova università doveva porsi come «esempio a tutti gli Studi d'Italia». Nell'ordinamento disciplinare non era lasciato alcuno spazio per l'autogoverno degli studenti, erano banditi giochi o divertimenti che potessero distrarre dallo studio e veniva negata ogni tolleranza verso quanti «volessero (ancorché solo segretamente) vivere hereticamente». Gli spazi delle attività intellettuali venivano vistosamente delimitati rispetto a quelli garantiti nella vicina Padova dai «signori veneziani», pensando ai quali Ranuccio dichiarava con vigore, quasi lanciando un anatema, che nelle scelte di politica culturale non doveva esservi «altra Ragion di Stato che la Ragion di Dio».

Sul piano dei contenuti culturali il rigore dogmatico emerse esplicitamente con l'intento di affidare l'insegnamento delle discipline filosofiche ai soli gesuiti, poiché «quando la filosofia è letta da chi non è prima buon teologo, serve spessissimo ad introdurre pestilenti errori della mortalità dell'anima o di altro». Certo quest'ultimo aspetto introduce il problema del rapporto, spesso conflittuale, fra gli ideali religiosi e i fondamenti dottrinali della Controriforma e lo sviluppo del pensiero scientifico, un tema che ci consente di comprendere la funzione assolta dalle accademie e che richiama l'ipoteca posta sulle attività intellettuali (basti menzionare il caso Galilei).

Il contributo che i gesuiti diedero al processo di modernizzazione delle strutture universitarie italiane, al passaggio dall'università degli studenti all'Università degli studi, fu indubbiamente più significativo di quanto di solito non si riconosca. A riprova di questa affermazione, basterebbe considerare che le nuove costituzioni universitarie, promosse dai sovrani riformatori nel corso del Settecento, presentano più affinità con la *Ratio studiorum* che non con gli statuti delle università studentesche e dei collegi dottorali degli antichi Studi. Certo il rigoroso conformismo della cultura neoscolastica dei gesuiti era

inconciliabile «con la libertà, la vera virtù», come lamentava Paolo Sarpi, cioè con i fondamenti della cultura umanistica, ma la parabola dell'età umanistica si era oramai conclusa e alle *bonae litterae*, ridotte agli aspetti tecnici e formali, restava affidata la formazione di «giovani compiti», pii e dotti ecclesiastici per la *Respublica christiana*.

#### Nota bibliografica

In Italia la ricerca storiografica sulle università ha dato vita a strutture organizzative – centri o istituti per la storia dell'università – sorte presso vari atenei (Padova, Pavia, Sassari, Roma, Bologna, Torino) che curano la pubblicazione di collane di fonti e saggi. Mancano ancora studi di sintesi sulle università italiane per il periodo qui considerato. Per uno sguardo d'insieme ci si può riferire ancora a S. D'IRSAY, *Histoire des Universités francaises et étrangères des origines à nos jours*, 2 voll., Paris, A. Picard, 1933-1935, mentre si può trovare una prima sintetica informazione sui singoli Studi, fino a tutto il XV secolo, in H. RASHDALL, *The Universities of Europe in the Middle Age*, voll. 1-2, a cura di F.M. Powicke e A.B. Emden, Oxford, Clarendon Press, 1987<sup>2</sup>.

Per alcune problematiche di carattere generale si rinvia a: *L'università in Italia fra età moderna e contemporanea. Aspetti e momenti*, a cura di G.P. Brizzi e A. Varni, Bologna, Clueb, 1991 (in particolare, per l'età moderna, ai saggi di M. Roggero, P. Del Negro e G.P. Brizzi); M. ROGGERO, *Professori e studenti nelle università tra crisi e riforme*, in *Storia d'Italia. Annali*, vol. 4: *Intellettuali e potere*, a cura di C. Vivanti, Torino, Einaudi, 1981, pp. 1037-1081; *Sapere e potere. Discipline dispute e professioni nell'università medievale e moderna. Il caso bolognese a confronto*, vol. III: *Dalle discipline ai ruoli sociali*, a cura di A. De Benedictis, Bologna, Istituto per la storia di Bologna, 1990.

Discontinuo lo stato degli studi sulle singole università italiane per l'età moderna; ci si limiterà a segnalare quelle opere che possono costituire un utile punto di riferimento per una prima informazione: *Storia dell'Università di Napoli*, Napoli, R. Ricciardi, 1924; *Storia dell'Università di Catania dalle origini ai giorni nostri*, Catania, Zuccarello e Izzi, 1934; L. SIMEONI, *Storia dell'università di Bologna. L'età moderna*, Bologna, Zanichelli, 1947; A. VISCONTI, *La storia dell'Università di Ferrara (1391-1950)*, Bologna, Zanichelli, 1950; G. ERMINI, *Storia dell'Università di Perugia*, 2 voll., Firenze, Olschki, 1971; S. DE BERNARDIN, *La politica culturale della Repubblica di Venezia e l'Università di Padova nel XVI secolo*, in «Studi veneziani», 1974, pp. 443-502; C.G. MOR, P. DI PIETRO, *Storia dell'Università di Modena*, 2 voll., Firenze, Olschki, 1975; G. CASCIO PRATILLI, *L'Università e il Principe. Gli Studi di Siena e di Pisa tra Rinascimento e Controriforma*, Firenze, Olschki, 1975; G.P. BRIZZI, A. D'ALESSANDRO, A. DEL FANTE, *Università, Principe, Gesuiti. La politica farnesiana dell'istruzione a Parma e Piacenza (1542-1622)*, Roma, Bulzoni,

1980; M.R. DI SIMONE, *La «Sapienza» romana nel Settecento. Organizzazione universitaria e insegnamento del diritto*, Roma, Edizioni dell'Ateneo, 1980; F. DUPUIGRENET DESROUSSILLES, *L'Università di Padova dal 1405 al Concilio di Trento*, in *Storia della cultura veneta*, 3/II: *Dal primo Quattrocento al Concilio di Trento*, a cura di G. Arnaldi e M. Pastore Strocchi, Vicenza, Neri Pozza, 1982, pp. 607-647; M.C. ZORZOLI, *Università, dottori, giureconsulti. L'organizzazione della «Facoltà legale» di Pavia nell'età spagnola*, Padova, Cedam, 1986; R. TURTAS, *La nascita dell'università in Sardegna. La politica culturale dei sovrani spagnoli nella formazione degli Atenei di Sassari e di Cagliari (1543-1632)*, Sassari, 1987; *Studenti e università degli studenti a Bologna dal XII al XIX secolo*, a cura di G.P. Brizzi e A.I. Pini, Bologna, Ist. per la storia dell'Università, 1988; *L'Università a Bologna. Maestri, studenti e luoghi dal XVI al XX secolo*, a cura di G.P. Brizzi, L. Marini, P. Pombeni, Milano, Silvana editoriale, 1989; *L'Università a Siena, 750 anni di storia (1241-1991)*, a cura di D. Balestracci, G. Catoni, I. Moretti, A. Brilli, Milano, Silvana editoriale, 1991.